

Non sei un buon padre se non paghi l'assegno mensile

ROMA I papà separati che non versano l'assegno di mantenimento dovuto alla ex moglie e ai figli a lei affidati possono pagare anche con la temporanea sospensione della patria potestà - oltre che con la consueta condanna penale al carcere - l'inservanza dei loro doveri.

Infatti la Cassazione ha confermato la pena a tre mesi di reclusione - accompagnata dalla sospensione della potestà genitoriale per sei mesi - nei confronti di un padre, Gianfranco F., che non aveva corrisposto l'assegno mensile per la moglie separata e la figlia con lei convivente. L'uomo

si era difeso sostenendo che la bambina aveva vissuto con lui negli ultimi tempi e che le aveva comprato capi di vestiario e aveva provveduto alle sue necessità, dunque per questo non aveva dato l'assegno per moglie e figlia alla ex coniuge.

Ma i giudici della VI Sezione penale, forti della consolidata giurisprudenza in casi simili, hanno respinto le sue scuse perché non si possono eludere «gli obblighi fondamentali» di assicurare il sostegno economico necessario alla crescita psicofisica del minore, stabilito mediante l'assegno. Il verdetto della supre-

ma Corte conferma quelli già emessi dal Tribunale e dalla Corte di appello di Perugia. Insomma, vestiti e cibo non bastano. Per non violare i doveri assistenziali familiari ci vuole dell'altro. Per la suprema Corte di Cassazione non bastano le cure di assistenza diretta, le più generali ed ordinarie, che servono semplicemente a garantire il sostentamento materiale. Ma è necessario provvedere, a seconda delle proprie capacità economiche, ad assicurare alla ex moglie, affidataria della prole, i mezzi necessari per uno sviluppo integrale della personalità dei ragazzi.

Il contrabbando è mafia internazionale. Clamorosa sentenza della Cassazione

ROMA È una organizzazione mafiosa internazionale che ha potuto «espandersi e prosperare grazie all'appoggio degli apparati istituzionali del Montenegro» e all'accesso «nel tessuto politico-amministrativo italiano» quella che, secondo la Dda di Bari, ha movimentato ogni mese 250 tonnellate di sigarette dal Montenegro verso la Puglia.

Lo ha confermato la Corte di Cassazione che ha condiviso l'impianto accusatorio della Dda barese nell'inchiesta che ha portato all'emissione, nel novembre scorso, di 49 provvedimenti restrittivi (una ventina dei quali

eseguiti) nei confronti di una organizzazione del contrabbando internazionale per la prima volta configurata in atti giudiziari come una associazione mafiosa. L'inchiesta, che riguarda un centinaio di persone, è diretta dal sostituto procuratore antimafia Giuseppe Scelsi. Da quanto si è appreso da fonti giudiziarie baresi, i giudici della Suprema Corte hanno avallato il contenuto del provvedimento restrittivo del gip di Bari, Daniela Rinaldi, che ordinò gli arresti. L'organizzazione, ha ipotizzato il pm sulla base di intercettazioni telefoniche, avrebbe anche progettato di ac-

quistare sigarette di marca «MS» dai Monopoli di Stato tramite un insospettabile socio dei trafficanti, Francesco Gabriele, un salentino residente negli Stati Uniti, ritenuto dagli inquirenti socio del boss del contrabbando, Gerardo Cuomo, residente a Lugano. A carico di Gabriele fu emesso un provvedimento restrittivo, poi annullato dai giudici del tribunale del riesame di Bari. Cuomo, invece, è latitante da cinque mesi. Gabriele, secondo la Dda, nel '96 avrebbe concordato con Cuomo la costituzione all'estero di società off-shore per acquistare dai Monopoli sigarette marca

Ms da esportazione destinate ufficialmente ai duty free, e che in realtà, tramite il Montenegro e i canali abituali del contrabbando, sarebbero arrivate in Puglia e immesse sul mercato illegale al dettaglio. Registra dell'operazione sarebbe stato, sempre secondo l'accusa, Cuomo, un uomo capace di movimentare ogni mese dal Montenegro verso la Puglia 25.000 casse di sigarette, pari a 250 tonnellate. Cuomo, per la Dda di Bari, è il capo indiscusso di un «cartello criminale» che vende sigarette di contrabbando in tutta Europa e lava il danaro sporco in Svizzera.

Diliberto al Giappone: «Estradate Zorzi»

Piazza Fontana, mossa a sorpresa del governo. I pm: ecco le nuove prove contro Ordine Nuovo

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Il samurai Delfo Zorzi, il medico Carlo Maria Maggi, il pentito, Carlo Digilio (detto anche zio Otto) il basista milanese Giancarlo Roggnoni, il fiancheggiatore Stefano Tringali. Da ieri finalmente, sgombrato il campo dalla pioggia di eccezioni preliminari, il processo milanese per la strage di piazza Fontana si occupa di loro, accusati di essere gli esecutori materiali di quella carneficina. E mentre il pm Massimo Meroni spiega con quali prove dimostrerà la loro colpevolezza, da Roma il ministro Oliviero Diliberto fa sapere di aver chiesto ai colleghi degli Esteri di attivarsi per l'estradizione di Zorzi, latitante in Giappone. La stessa richiesta, in forma meno ufficiale, l'hanno fatta il premio Nobel Dario Fo e i familiari delle vittime, con una lettera alle autorità giapponesi.

Parla Meroni e parte da lontano. Da Giovanni Freda e Franco Ventura, naturalmente, grazie alle sentenze di Catanzaro e di Bari, ma saldamente legati ai cinque imputati. Furono assolti per le bombe collocate tra Roma e Milano il 12 dicembre del '69, ma condannati per una lunga scia di altri 17 attentati, che vanno dalla primavera all'autunno di quell'anno. Dunque, la destra eversiva non era estranea alla strategia della tensione. Della stessa devastante catena fanno parte due botti inesplosi, al cippo di confine di Gorizia e alla scuola slovena di Trieste, che risalgono all'ottobre di quello stesso anno. E anche negli anni

'70 la scia di sangue non si arresta: due settimane fa, il processo per la strage alla questura di Milano del maggio del '73, ha accertato che la matrice era sempre la stessa. Adesso l'accusa deve riempire il buco nero di piazza Fontana. Di cosa si occupò Ordine Nuovo in quei due mesi che vanno dagli ultimi attentati riconducibili all'organizzazione, in ottobre, alla strage del 12 dicembre? Stando alle prove raccolte, gli ordinovisti di Mestre si preoccuparono di perfezionare la tecnica. Le bombe di Trieste e Gorizia non erano esplose per problemi di innesco e c'è un elettricista, Tullio Fabris, che racconta che proprio in quei mesi fu contattato per una consulenza: la predisposizione di un congegno che prevedeva l'utilizzazione di un timer ad accensione ritardata. Quello usato a Milano. Per la festa dell'immacolata. 4 giorni prima del 12 dicembre, Digilio viene contattato da Delfo Zorzi: stava per mettersi in viaggio, diretto a Milano, alla guida dell'auto di Maggi.

Nel bagagliaio aveva un carico di esplosivo, che Digilio ispezionò. Il samurai partì con la benedizione di «zio Otto» che gli garanti che tutto era a posto, non avrebbe avuto incidenti di percorso. Zorzi gli disse anche che per l'innesco non c'erano

problemi: era sicuro, un elettricista lo aveva messo a punto. Altre prove riguardano i rapporti tra Zorzi e Roggnoni e la costituzione del gruppo La Fenice, che doveva servire come base logistica milanese: gli attentatori giocavano fuori casa. Arriva Natale, i morti sono già sepolti e Digilio raccoglie le confessioni e le delusioni di Maggi.

Il medico gli spiega che Ordine Nuovo aveva messo in atto una strategia complessiva in cui si inserivano anche gli attentati del 12 dicembre, «una strategia decisa a livelli molto elevati, in ambienti romani». Ma Maggi è deluso «perché Rumor (all'epoca ministro dell'Interno) dopo gli attentati non aveva assunto la presa di posizione prevista».

Maggi confermò che il coordinatore dell'operazione era Ventura e che Zorzi aveva arruolato gli uomini che vi avevano partecipato. Esempio Maggi era ben informato di ciò che bolliva in pentola, perché poco prima del 12 dicembre si preoccupò di passar parola tra i suoi uomini: ci sarebbero stati gravi attentati, ognuno doveva procurarsi un alibi.

Accusa e difesa hanno presentato l'interminabile lista dei testi, più di 300 se saranno tutti accolti dalla Corte. Sono personaggi legati al terrorismo nero, ai servizi segreti italiani e americani, ma anche i premier che hanno guidato le ultime coalizioni di governo: Silvio Berlusconi, Romano Prodi e Massimo D'Alema. Accusa e parte civile si sono limitati alla convocazione degli ever green del terrorismo nero. La difesa invece, annun-



Piazza Fontana: una immagine dell'esplosione alla Bna di Milano

cia spettacolo e fuochi d'artificio puntando soprattutto sui politici e sui servizi segreti italiani e statunitensi. Lo scopo è quello di contrastare l'ipotesi accusatoria, secondo la quale gli autori e gli organizzatori della strage ebbero contatti con i servizi segreti italiani e con la Cia. Per cui, oltre a tutti i presidenti del Consiglio italiani, ai ministri degli Esteri, dell'Interno e della Difesa dal '60 ad oggi (nell'elenco ci sono anche Cossiga e

Andreotti), i difensori degli imputati hanno chiesto di poter sentire anche i direttori della Cia. E tra i direttori della Cia di cui si è chiesta la testimonianza c'è anche l'ex presidente degli Usa, George Bush, che ha diretto l'agenzia dal 1976 al '77. Tra i politici figurano anche Pino Rauti e Giulio Macerati per la loro appartenenza a Ordine Nuovo. Il 7 aprile si riprende con l'interrogatorio dei primi testi dell'accusa.

Ecomafia, business da 26 mila miliardi

La denuncia di Legambiente

ROMA Rifiuti, abusivismo, racket degli animali, arte e in particolare archeologia: sono i capitoli dei guadagni delle ecomafie. Scelti con ocularità, perché i guadagni aumentano. Lo dice nel suo rapporto annuale «Legambiente», che denuncia: nel '99, i clan coinvolti sono stati 138, 26 mila i miliardi del giro d'affari, 26.508 i reati, 17.447 le persone denunciate. Nel '98 i clan erano 110; sono aumentati. L'unica cosa che è diminuita, del 13%, è l'abusivismo. Sono state costruite 2.300 case illegali in meno, un quarto del totale. E questo è certo merito dell'inizio delle demolizioni, sottolinea Legambiente. Il presidente Ermete Realacci, infatti, ribadisce che in tutti gli altri «rami» d'investimento le ecomafie prosperano per un principale motivo: «Nel codice penale - ricorda Realacci - non c'è traccia dei crimini contro l'ambiente. Invece, ci vuole tolleranza zero: sono crimini che devono entrare nel pacchetto sicurezza». Ed il generale Conforti, del Nucleo tutela del patrimonio artistico, aggiunge: «Per combattere i reati di furto e traffico d'arte, servirebbero pene di minimo quattro anni, in modo da poter essere autorizzati ad usare le intercettazioni telefoniche». Invece, il furto dal sottosuolo è tutt'ora punito come furto semplice, mentre lo scavo clandestino è punito con una semplice multa.

Ora però i ministri garantiscono. Bianco, per gli Interni, che ci sarà il ricordo diretto tra forze di polizia, in coordinamento con la Dia, per combattere le ecomafie e non lasciare mai solo il sindaco che volesse chiudere una discarica abusiva. Ronchi, per l'Ambiente, chiede invece che vada avanti il disegno di legge sui crimini ambientali in Senato (ed i senatori Ds insorgeranno poi per dire che in parlamento non si sta perdendo tempo) e chiede che si stralci e mandi avanti l'articolo che riguarda il traffico di rifiuti pericolosi. Tema, questo, riguardo a cui il senatore del Verdi Massimo Scalia, presidente del-

la Commissione parlamentare d'inchiesta sui rifiuti, denuncia: «Esiste un traffico di rifiuti pericolosi italiani che parte da qui e arriva presumibilmente in Somalia. C'è un'indagine in corso, seguita da più procure, perché peraltro il sospetto è che non si tratti solo di rifiuti».

Le regioni a rischio sono sempre al sud, ma le ecomafie vanno anche al nord. Al primo posto per infrazioni e persone denunciate c'è la Campania, prima anche per il numero di case abusive (6.155). Segue il Lazio, dove il fenomeno è in crescita. Al terzo posto la Calabria, ma in calo, seguita dalla Sardegna in crescita e, al quinto posto, la Lombardia, coinvolta in brokeraggio di rifiuti destinati al sud, smaltimenti abusivi e inquinamenti industriali. Sicilia e Puglia sono al sesto e settimo posto. E di nuovo il fenomeno è in crescita anche in Emilia Romagna, Veneto e Trentino. Quanto ai capitoli dei guadagni delle ecomafie, Legambiente li ha suddivisi: 12.749 miliardi vengono dagli investimenti a rischio come appalti e gestione dei rifiuti solidi urbani. 4.086 dall'abusivismo edilizio, 3.759 dal racket degli animali, 3.100 dai rifiuti speciali, 2.168 dalla gestione dei rifiuti pericolosi e 300 dal patrimonio artistico e archeologico. Altro indicatore preciso di ecomafia, è il numero di Comuni sciolti per infiltrazioni mafiose: sono 110, di cui 50 in Campania.

Da segnalare una protesta della Fise Assoambiente: le imprese dei servizi ambientali contestano i ministeri di Ambiente e Interni. «Le azioni intraprese in materia di emergenza rifiuti - dicono - mirano a calpestare il principio di libertà d'impresa e di libero mercato. Da anni Fise Assoambiente denuncia la sottoutilizzazione degli impianti di trattamento dei rifiuti industriali e, nel settore rifiuti urbani, aggiudicazioni con ribassi che non assicurano né la copertura dei costi né la qualità dei servizi: indicatori di una possibile presenza di interessi illegali». A. B.

WLADIMIRO SETTIMELLI

Un coraggioso, un uomo buono, un sacerdote umile, ma fermo nella fede del suo cielo e del suo Gesù. Un antifascista combattivo che amava discutere e aiutare tutti quelli che si rivolgevano a lui. Fu travolto proprio da questo suo spirito di abnegazione perché aprì la porta e accolse in casa una «Ss» italiana che poi lo arresterà e lo porterà in via Tasso. I nazisti, spesso, lo chiamavano «il prete comunista» perché nella casa di via Urbana 2, c'era, spessissimo, il professore comunista Gioacchino Gesmundo, medaglia d'oro della Resistenza, massacrato, dopo terribili torture, alle Ardeatine. Gesmundo era di Terlizzi, a due passi da Bari, proprio come don Pappagallo. I due si conoscevano dai tempi del liceo. Si intendevano a meraviglia ma non smettevano mai di discutere di fede e politica.

Ora, la medaglia d'oro della nostra Repubblica, al valor civile, al sacerdote, è il riconoscimento di tanti, tantissimi atti di valore e di fede dell'uomo buono che cercò di aiutare, fino all'ultimo, i compagni di cella e quelli che, come lui, si ritrovavano, quel terribile 24 marzo del 1944, sul piazzale delle Ardeatine per andare a morire nel buio delle grotte.

Quella di don Pietro è una storia semplice, lineare, ma straordinaria. Vissuta e conclusa in momenti terribili, pieni di angoscia e di paura, ma anche di fervore

IL PERSONAGGIO

Una medaglia d'oro al prete antifascista ucciso alle Fosse Ardeatine

ROMA Solenne cerimonia, stamane, alle Fosse Ardeatine per ricordare il 56° anniversario della strage nazista del 1944. Furono massacrati, come si ricorderà, 335 italiani, prelevati in via Tasso, sede della polizia nazista, dal carcere di Regina Coeli e arrestati per strada. Il Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi conferirà la medaglia d'oro al valor civile al sacerdote don Pietro Pappagallo che aiutò militari e partigiani a nascondersi nella Roma occupata. Don Pappagallo, originario di Terlizzi (Bari), venne arrestato in seguito ad una spiata. Nella mattinata, sempre a Roma, sarà scoperta, in via Torino, una lapide che ricorderà il comandante partigiano e cantante d'opera Nicola Ugo Stame, ucciso sempre alle Ardeatine.

e di lotta per la libertà. Don Pietro, dall'aria massiccia e campagnola, era stato ordinato sacerdote il 4 aprile del 1915. A Roma aveva svolto, per la Curia, compiti organizzativi e poi aveva avuto l'agognata parrocchia con un buon numero di fedeli da «amministrare». Lo avevano poi sistemato in una piccola casa in via Urbana e quella casa, negli anni bui dell'occupazione nazista di Roma, era diventata rifugio per sbandati, ex militari, antifascisti ricercati, comunisti, «badogliani» e uomini del Gap. Già, perché don Pietro, di propria iniziativa, era entrato in contatto con gli uomini della Resistenza. Si era fatto fabbricare una serie di timbri falsi ed era entrato in possesso di carte d'identità in bianco, congedi e credenziali tedesche. Insomma, forniva documenti a chi voleva raggiungere il

Sud, a chi voleva fuggire e a chi girava per Roma per tenere i contatti tra i diversi gruppi di antifascisti. Era bravo, discreto, ben organizzato e puntuale. Un certo giorno aveva fatto entrare in casa quello che sembrava un bravo giovane che aveva chiesto aiuto per lasciare la capitale. Don Pietro, in città, era davvero un punto fermo. Quel giovane, poi, lo aveva tradito.

Il 29 gennaio del 1944, alle 12.25, il campanello di don Pietro si era messo a suonare all'improvviso e il sacerdote era andato ad aprire. Dentro erano subito entrati nazisti in divisa e fascisti in borghese. C'erano sei altri uomini: il colonnello Roberto Rendina, l'ingegner Pompeo Resta, il signor Venanzio Nesta, due ufficiali e un soldato dell'esercito italia-

no in attesa delle «carte». Non volevano amularsi con i fascisti e andavano a combattere a Sud. Nella casa, poco dopo era arrivata anche la nota spia fascista Federico Scarpato. Era stato proprio lui a colpire don Pietro in piena faccia con due scudisciate e poi con un pugno per avere dei nomi. Solo a tarda sera, don Pietro era stato trasferito nella cella numero 13 di via Tasso. Vediamo, dal racconto dei testimoni, da quel che è scritto nelle carte del processo Kappler e dal ben noto libro di Antonio Listi, quello che accadde.

Proprio come in «Roma città aperta», nel corridoio del luogo infame il sacerdote mentre si avviava verso la cella vede un uomo che viene trascinato via da due guardie perché non si regge in piedi. È l'amico, il compagno di scuola Gioacchino Gesmundo, il professore comunista: barcolla e il viso è tutto nero di percosse, la fronte sanguinante, gli occhi gonfi e semichiusi. I due uomini si guardano e fanno finta di non conoscersi. Nella cella 13, il «prete comunista» chiede il breviario che gli viene negato. Quando lo otterrà legge sempre salmi e preghiere e discute, sottovoce, con Aladino Govoni e Tigrino Sabatini del «libero movimento comunista». Anche loro due, moriranno

alle Ardeatine.

Don Pietro chiede al compagno di cella Oscar Caggeggi di far sparire alcuni foglietti che ha addosso. I foglietti vengono inghiottiti. Un giorno viene portato nella cella di don Pietro, il brigadiere dei carabinieri Angelo Ioppi che è un eroico partigiano. Ioppi non si regge in piedi e vive per terra, associato come un animale e con le mani chiuse nelle manette ormai da 52 giorni. Ogni tre o quattro ore, i nazisti lo prelevano, lo imballano e lo «interrogano». Gli fratturano un ginocchio a martellate, gli strappano i denti, lo picchiano in testa e al torace, lo bruciano con un saldatore. Sono giorni e ore terrificanti. Don Pietro, in cella, rinuncia alla poca acqua che ha avuto per bere e lava, lava e lava ancora, la bocca e il viso di Ioppi. Un giorno, torturatori e spie fasciste obbligano i prigionieri a spogliarsi nudi nel freddo della cella. Don Pietro, che ha 55 anni, non si è mai scoperto davanti a qualcuno. Per lui è difficilissimo. I compagni di cella, in silenzio, si girano verso il muro per rispettare l'intimità del sacerdote. Don Pietro, quando si riveste, mormora, con un sospiro: «Grazie, grazie ragazzi» e piange.

Il 24 marzo del 1944 è il giorno della

strage. Nella cella numero 13 con don Pietro, ci sono altri otto detenuti tra i quali un ragazzo di 19 anni. A terra, come al solito, c'è il povero Ioppi. Sangui-na e si lamenta, dopo l'interrogatorio della notte. Don Pietro si inginocchia a accanto a lui, pulisce delicatamente le piaghe e prega. Poi offre la sua piccola razione di pane al ragazzo. Quando aprono la cella, capisce a volo. Sono le 14. Viene portato via. Dice: «È finita, addio. Che Dio vi salvi». Si saprà più tardi che Kappler ha deciso di far morire il sacerdote perché «così quelli delle Ardeatine avranno anche un prete». Don Pietro nel corridoio di via Tasso e nel camion diretto alle Cave viene legato, con la mano destra, al medico austriaco Joseph Reider, un disertore dell'esercito tedesco che deve morire. Don Pietro, prega e lo benedice, mentre i poliziotti Schneider e Rippkens lo sfilano ridendo. Reider, che sopravviverà, racconterà tutto. Anche quello che avvenne sul piazzale delle Ardeatine.

Dice Reider: «A circa duecento metri da noi un gruppo di prigionieri arrivato prima, stava entrando in una spelonca seguito da un secondo e così via. Si trattava di generali, ufficiali, partigiani, franchi tiratori, carabinieri ed ebrei. La

spelunca doveva essere già piena perché ad un tratto ci fu un ingorgo. Io con don Pietro rimasi un po' indietro, mentre gli altri si adunarono in un semicerchio. Sembra che alcuni, non ancora consci della sorte che li attendeva, se ne fossero accorti solo allora...». Racconta ancora Reider: «Vicino a me stavano, oltre a don Pietro con quale ero sempre legato, il colonnello Rampulla, il generale Simoni, l'avvocato Martini, un giovane napoletano di nome Forti ed altri. Il semicerchio si trasformò lentamente in un gruppo sempre più compatto di gente ammassata attorno a me e a don Pietro. Non oso descrivere i visi supplichevoli e disperati, né ricostruire in pieno il momento tragico e crudele. Accenero soltanto ad un colonnello che stava davanti a me, credo un certo Montezemolo, dal volto già gonfio per le percosse e i colpi ricevuti, con un'enorme borsa sotto l'occhio destro, il cui aspetto stanco ma tuttavia marziale ed eroico. Non poteva nascondere le passate sofferenze...». Reider dice di aver sentito una voce che diceva: «Padre benediteci». Subito dopo, il disertore, mentre don Pietro pregava e benediceva, si era accorto di essere libero. La cordicella che lo legava al sacerdote aveva ceduto.

Reider, nella confusione, fuggì sopra alla cava. Lo cattureranno di nuovo, ma scamperà alla morte. Gli altri, invece, a gruppi di cinque, entreranno per sempre nelle cave Ardeatine. Don Pietro con lo-

